

IL GOLFO IN FIAMME



La risoluzione Onu è generica

riche. Nel testo, si condanna la repressione contro civili iracheni in varie parti dell'Irak, si chiede che venga aperto un dialogo per assicurare i diritti umani e politici di tutti gli iracheni e si insiste perché l'Irak permetta l'ingresso immediato nel paese delle organizzazioni umanitarie internazionali. Infine, si riafferma l'impegno di tutti gli stati membri per l'integrità territoriale e l'indipendenza politica dell'Irak.

La risoluzione 688 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, votata nell'aprile del '91 per proteggere i curdi a nord e gli sciiti al sud, si limita a dire cose abbastanza gene-

Presidente Ue «Azione esagerata»

propria per risolvere i problemi in Irak». «Credo giusto dire che si tratta di un'azione unilaterale degli Stati Uniti e che per questa azione non è stato consultato nessun altro», ha detto Bruton a Dublino in una conferenza stampa, parlando a nome dell'Unione europea. «È stata una decisione unilaterale degli Usa - ha sottolineato ancora Bruton - una decisione che essi tuttavia hanno ritenuto in accordo con le decisioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

LONDRA. Il presidente di turno dell'Unione europea, il primo ministro irlandese John Bruton, ha dichiarato ieri che «l'Unione europea non ritiene la violenza una risposta ap-

L'America scatena i Tomahawk

Clinton: meritava una lezione. Estesa la «no fly zone»

Ventotto missili lanciati contro «obiettivi militari». In questo modo Bill Clinton ha infine punito Saddam Hussein per quello che definisce «il suo ultimo atto di brutalità». Estesa la «zona di non volo» sud del paese. Obiettivi del presidente: rafforzare, in tempi elettorali, la propria immagine di leader, senza alterare i fragili equilibri nella regione del Golfo. E senza impantanarsi nella palude della guerra curda. Dalla Casa Bianca messaggio fax a Saddam.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. È infine arrivata la «punizione» solennemente promessa da Bill Clinton. E si è contemporaneamente abbattuta - quando a Baghdad erano da poco passate le nove del mattino ed a Washington ancora era notte fonda - sulla base aerea di Tallil, sulla città di Nasiryan e sui centri di Al-Iskandariyah e di Al-Kut. Ovvero: su obiettivi che, situati al sud della capitale, tra il Tigri e l'Eufrate, sono tutti, in effetti, ben lontani dal teatro della crisi che ha provocato la risposta americana. Ed è forse proprio qui, nella distanza geografica che separa il Kurdistan dai bersagli prescelti dai missili Usa, che va ora ricercato il vero senso politico di un'operazione che, in termini strettamente militari, può essere facilmente riassunta in una manciata di cifre: 28 missili - i 14 Tomahawk lanciati dalle navi Shiloh e Laboon che solcano le acque del Golfo Persico, più i 14 AGM-86 in dotazione ai B52 partiti dalla base Guam - tutti diretti verso «strutture dedite alla difesa aerea e di controllo». Ancora impossibile, secondo il Pentagono, è definire nei dettagli i risultati dal bombardamento. Ma i bollettini di fonte irachena segnalano «anni circoscritti» oltre a cinque morti e 19 feriti.

«I nostri obiettivi sono limitati ma chiari - ha detto ieri mattina il presidente Usa illustrando i motivi dell'attacco: presentare a Saddam il conto per i suoi più recenti atti di brutalità, ridurre la sua capacità di minacciare i vicini e gli interessi americani...». Il rais di Baghdad, ha continuato Clinton, «può cambiare i suoi obiettivi, ma il suo messaggio resta sempre lo stesso: aggressione e violenza. Ieri contro il Kuwait, oggi contro i curdi». Ed è una volta per tutte indispensabile, ha aggiunto, fargli capire come ciascuno dei suoi «he reckless acts», dei suoi «atti temerari» tesi a saggiare la vigilanza del mondo libero, abbia pronte «conseguenze». Pronte e destinate ad andare oltre l'occasionale «punizione» d'un bombardamento. Per questo, ha precisato il presidente, gli Usa hanno deciso di estendere la «no-fly zone» nella parte sud del paese dal 32esimo al 33esimo parallelo. E per questo, i missili lanciati ieri sono stati puntati proprio contro quelle «strutture di difesa anti-aerea e di controllo» che, se lasciate intatte, potrebbero, domani, complicare la pratica attuazione del divieto di volo.

Ai curdi - la cui tragedia è, almeno sulla carta, all'origine della crisi - Bill Clinton non ha dedicato che qualche generica parola. «Il nostro interesse nazionale - ha detto il segretario alla Difesa Perry incalzato dalle domande dei giornalisti - non è vincolato ad alcuna delle fazioni curde in lotta fra loro». E se ieri gli Usa hanno deciso di intervenire militarmente - ha infine con qualche reticenza ammesso - a questo sono giunti perché hanno individuato una situazione di «chiaro ed immediato pericolo», non tanto sul fronte curdo, quanto su quello più generale, dove più concretamente è possibile misurare la forza di Saddam, la sua capacità di minacciare i propri vicini e, soprattutto, di insidiare il regolare «flusso del petrolio». Il che, almeno in parte scioglie il mistero dell'apparente incoerenza dell'azione militare ordinata da Clinton. Perché, se Saddam ha attaccato i Curdi al nord - hanno chiesto molti dei giornalisti - gli Usa hanno risposto estendendo la «no fly zone» al lato opposto del paese?

Perry ha giustificato questa singolare scelta sottolineando come pro-

prio li, nella fascia tra il 32esimo ed il 33esimo parallelo, le forze armate irakene concentrano buona parte delle proprie capacità di offensiva aerea e di «addestramento al volo». Ed ha quindi rimarcato - in verità senza troppa convinzione - come l'estensione del divieto a questo corridoio possa, in ultima analisi, scoraggiare «anche» nuovi eventuali attacchi al nord. Ma le sue parole - meno preoccupate di far risultare le ragioni «moral» dell'attacco - hanno finito per finalmente offrire, assai più di quelle del presidente, un quadro realistico delle vere ragioni dell'operazione militare anti-Saddam lanciata nella notte di lunedì.

Ordinando ai militari di «premere il grilletto», Bill Clinton altro non ha fatto, in effetti, che muoversi lungo il filo dei difficilissimi equilibri che i trionfi dell'operazione «Desert Storm» gli hanno lasciato in eredità. Vale a dire: ha cercato di scoraggiare ogni tentazione revanscista di Saddam senza indebolire il regime oltre limiti che, se superati, potrebbero pericolosamente cambiare, a vantaggio dell'Iran, i rapporti di forza nella zona del Golfo. Si tratta di una vecchia storia. Una delle ragioni per le quali, sei anni fa, gli Usa e le forze alleate rinunciarono all'ultimo affondo contro il «macellaio di Baghdad» fu proprio questa: la paura che la caduta del regime baassista si risolvesse in un'incontrollabile frantumazione del paese. Ed il nazionalismo curdo resta, ieri come oggi, parte di questa paura.

Il messaggio di Clinton non sembra, da allora, essere sostanzialmente cambiato. Già nell'estate del '93 il neo-eletto presidente aveva fatto bombardare il centro di contropiaggio di Baghdad. Ufficialmente per rispondere ad presunto attentato contro la vita di George Bush. In effetti per rafforzare la sua immagine di «commander in chief». Oggi, in piena campagna elettorale, Bill ha colpito ancora per lustare di fronte agli elettori la sua immagine di leader. Lo ha fatto nel modo più facile ed ovvio, affidando il proprio messaggio ai computer che, senza alcun rischio umano (per chi lancia, non per chi riceve), guidano le traiettorie delle «bombe intelligenti». E badando bene, soprattutto, a non farsi risucchiare dalle sabbie mobili curde o ad innescare una reazione a catena capace di far traballare gli equilibri regionali.

Ma la sua mossa resta rischiosa per molti motivi. La decisione di bombardare l'Irak è stata accolta con grande freddezza sugli scenari internazionali. E Bob Dole - pur garantendo, come scontato, il suo «pieno appoggio all'azione del presidente ed agli uomini ed alle donne in armi» - già ha dato il là ad una sua ambigua ed insidiosa «corsa al rialzo». L'attacco contro Saddam - ha detto ieri il candidato repubblicano - deve puntare a qualcosa di ben più sostanzioso d'un semplice mantenimento dello status quo. Saddam deve ritirarsi dal nord del paese, deve liberare i prigionieri curdi, riaprire le porte ai controlli antinucleari e cessare ogni appoggio al terrorismo internazionale. In caso contrario, l'America deve colpire ancora...

Sparando i suoi 28 missili, nelle notte di lunedì, Bill Clinton ha di fatto trasformato il «grande cattivo del Golfo» in un protagonista della sua corsa presidenziale. Una decisione che - nonostante il grande vantaggio nei sondaggi - domani potrebbe rimpiangere.



Il presidente Bill Clinton si avvia a leggere il suo discorso nella Sala Ovale della Casa Bianca

Kennedy/Ansa

Dini non ha dubbi «Rappresaglia inevitabile»



FABIO LUPPINO

ROMA. La questione è tanto limpida, così chiara che non poteva esserci altro che l'intervento degli Usa a dare l'avvertimento risolutoro a Saddam Hussein. E così il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini si lascia andare ad un'analisi scientifica. «Sappiamo dalle leggi della Fisica che un'azione è sempre seguita da una reazione. Così è stato e ora siamo fiduciosi che nell'area verrà ristabilito l'ordine preesistente». Il capo della diplomazia del governo Prodi non ha, dunque, mostrato alcuna esitazione nel confermare il pieno sostegno italiano al raid di Washington. E Dini non si cura né dei fermi distinguo francesi, né dell'oggettiva farraginosità della risoluzione 688 delle Nazioni Unite che prevede, sì, la tutela dei curdi, ma non fa menzione della fatidica linea immaginaria del trentaseiesimo parallelo, peraltro in territorio iracheno. Del tutto concorde il commento del presidente del Consiglio Romano Prodi di ritorno da Ankara. «La posizione italiana è estremamente chiara - ha detto Prodi in Turchia - Vi era una risoluzione delle Nazioni Unite che doveva essere rispettata. Quella risoluzione non è stata rispettata ed era allora prevedibile che vi fosse una reazione da parte degli Stati Uniti. Ci auguriamo soltanto che questa azione non abbia conseguenze gravi nell'ambito dei civili e dell'apollopolazione».

Molto ben disposto per un mini-

vertice italo-sloveno che sancisce il raggiungimento di un rapporto di cordiale vicinato tra i due paesi dopo anni di polemiche e ricatti, soprattutto sul tema degli esuli e dei diritti delle minoranze, il ministro Lamberto Dini ha affrontato di buon grado l'inevitabile deviazione dal tema balcanico su quello di più stringente attualità. Nella conferenza stampa ha confermato il comunicato della mattinata, in cui si parlava di «attacco inevitabile». «Siamo stati enormemente sorpresi dall'azione unilaterale di Saddam Hussein - ha detto Dini - che ha superato una linea di confine stabilita dalle Nazioni Unite». Il governo italiano è stato tempestivamente informato dall'amministrazione Clinton dell'azione militare: sabato, in un primo tempo, e ieri a cose fatte. A chi lo ha punzecchiato sulle forti critiche di marca francese Lamberto Dini non ha dato materia per polemiche a distanza. «La nostra lettura di quelli che sono stati gli accordi sul Kurdistan è un'altra - ha tagliato corto il ministro -. E l'atteggiamento politico-diplomatico che abbiamo adottato ne è la conseguenza».

L'iniziativa militare Usa non avrà ripercussioni politiche-militari per l'Italia hanno assicurato all'unisono Prodi e Dini. «Non c'è stato chiesto alcun sostegno militare - ha detto il ministro degli Esteri - La situazione potrebbe cambiare e penso che cambierà per il meglio e non per il peggio. Saddam si fermerà».

Chirac fortemente critico: «L'Irak non ha violato nessuna risoluzione»

Ma la Francia esce dal coro

Chirac si dissocia apertamente da Clinton. E, dopo aver tergiversato un momento, rende pubblica l'«inquietudine» per il blitz americano. «Le azioni irachene non violavano le risoluzioni Onu, in Kurdistan l'Irak è a casa sua, e per giunta era intervenuto su richiesta scritta di una delle fazioni curde», la spiegazione del Quay D'Orsay. Dietro lo strappo la volontà di marcare l'autonomia francese, ma anche le grandi attese per gli affari con Baghdad.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. L'alleato Chirac era stato uno dei primi cui Clinton aveva telefonato di persona per avvertirlo che aveva dato l'ordine di lanciare i missili Tomahawk. Tardo pomeriggio ora di Washington, quando era già suonata da poco la mezzanotte all'Eliseo. Le fonti dalle due parti concordano nel negare che si sia trattato di una telefonata particolarmente tempestosa. Il presidente francese sapeva già grosso modo quel che Clinton gli avrebbe detto. Dal suo entourage, prima ancora che squillasse il telefono, avevano lasciato intendere una certa comprensione per un Clinton costretto a reagire con una certa energia visto l'approssimarsi della competizione elettorale con un Dole che lo stava accusando di debolezza. Si limitavano a consigliargli di non esagerare. «Noi e i Turchi riteniamo che la Casa Bianca, se proprio deve dare una

botta, debba però togliere rapidamente il piede dall'acceleratore. Una cosa breve e precisa, magari un attacco missilistico che infligga danni alle unità militari cui Saddam Hussein tenga di più...», avevano spiegato dall'Eliseo ai media americani. Clinton sapeva che Chirac avrebbe consigliato prudenza, ma non si aspettava un veto. Sapeva che Chirac non avrebbe stavolta unito ai bombardieri i 40 Mirage 2000 che mantiene nel Golfo e hanno sempre partecipato ai pattugliamenti cni. E quindi si era ben guardato dal chiederglielo. E d'altra parte non sembra che Chirac si sia fatto quattro per cercare di dissuadere attivamente Clinton dal lanciare i missili. Si era limitato a fargli notare che Parigi aveva compiuto un passo diplomatico su Baghdad chiedendogli perentoriamente che completassero il ritiro dal Kurdistan. Poi si erano la-



sciati su posizioni discordanti, ma non di rottura. Sia a Washington che a Parigi gli «addetti ai lavori» avevano concluso bene la Francia non avrebbe accolto bene il blitz, ma non si sarebbe spinta sino ad una critica esplicita e pubblica. E in effetti, per tutta la mattinata di ieri, a missili già esplosi sugli obiettivi, Parigi aveva taciuto. Poi, distinguendosi non solo da Londra ma anche dalla maggior parte degli altri europei, tedeschi e italiani compresi, aveva deciso di marcare esplicitamente il proprio dissenso. Il portavoce del ministero degli Esteri, Jacques Ruffin, è stato incaricato di esprimere l'«inquietudine della

Francia di fronte all'evoluzione della situazione in Irak». «Inquietudine» non è parola leggera in diplomazia, non a caso è lo stesso termine che ricorre nei comunicati di Mosca e di Pechino, che a differenza della Francia non avevano affatto mandato proprie truppe a combattere a fianco di quelle Usa nella guerra del Golfo. Ma il portavoce del Quay d'Orsay è andato ben oltre, insistendo che Parigi non poteva accettare che fosse messa in discussione la «sovranità dell'Irak» e osservando che mandando le proprie colonne corazzate contro i curdi Saddam Hussein non avrebbe violato alcuna risoluzione dell'Onu, e nemmeno quella alleata che prevede una zona proibita ai sorvoli militari a nord del 36mo parallelo. «L'Irak è a casa sua (non ha cioè attraversato le proprie frontiere come avvenne con l'invasione del Kuwait) e per giunta l'intervento (in Kurdistan) segue una richiesta scritta da parte di uno dei più importanti movimenti curdi (il PDK di Massoud Barzani, alleatosi a Saddam per spazzare via la formazione rivale e filo-iraniana di Talebani)», ha detto il portavoce, dando in sostanza ragione a Baghdad. Con lo stesso ministro De Charette che ha avallato più tardi questa posizione insistendo sul concetto di piena sovranità degli iracheni a casa loro, anche quando massacrano i propri dissidenti.

Una dissociazione così netta di Parigi dagli Usa sulla politica in Irak non c'era stata da quando avevano fatto guerra fianco a fianco contro Saddam nel 1991. Neanche quando Bush aveva lanciato Desert Storm scavalcando Mitterrand che tentava ancora componimenti politici in extremis. Non quando Bush aveva ingiunto al generale Schwartzkopf di non puntare verso Baghdad, malgrado non ci fosse più alcuna resistenza tra i tank Usa e la capitale irachena, «perché - ha testimoniato l'Orso - i nostri alleati europei potrebbero avere qualcosa da ridire». Un'avvisaglia di divaricazione Usa-Francia c'era stata sul Libano, e poi sulle sanzioni antiterrorismo di Clinton contro Libia, Iran e Irak. Ma in quest'ultimo caso Chirac aveva dalla sua anche Bonn e Roma. Ora invece fa da «cavalier seul».

Una ragione è che Chirac ha come modello De Gaulle e non Mitterrand, pensa in termini di politica francese ostantatamente autonoma da quella Usa, anziché in termini di politica europea autonoma da quella Usa. L'altra è che prima di ogni altra considerazione vengono gli affari, e l'Irak, Saddam o non Saddam, è un potenziale buon cliente in tempi di crisi economica. «Bisogna - ha detto recentemente Chirac - che tutti si abituino all'idea che la Francia difende dappertutto nel mondo le proprie idee e i propri interessi».

+

+